

Legge in controtendenza nella metropoli Usa. Bastano dieci anni di contributi per avere il massimo

New York scopre la baby-pensione Insegnanti a casa anche a 55 anni

Il provvedimento inserito nella nuova finanziaria è un regalo alla potente lobby sindacale della scuola, una organizzazione indispensabile per vincere le elezioni comunali. Ma l'approvazione definitiva spetta al governatore Pataki.

NEW YORK. Gli insegnanti in pensione a 55 anni, e solo dopo 10 anni di servizio, al cento per cento dello stipendio. Nella finanziaria approvata poco prima della chiusura estiva del parlamento statale, New York ha regalato al potente sindacato degli insegnanti la concessione più ambita: la baby-pensione. I politici newyorkesi hanno infilato questa decisione nel budget senza preavviso, insieme alla tempesta di articoli e emendamenti delle ultime ore.

Adesso si aspetta l'approvazione del governatore George Pataki, che non è assolutamente sicura, ma neanche impossibile. Il comune di New York e il provveditorato sono scioccati. Avevano appena approvato un piano di assunzione di 6 mila insegnanti a tempo pieno entro il prossimo anno, cioè il 10% di una forza lavoro che conta 65 mila insegnanti, per ridurre la dimensione delle classi da 28 a 20 studenti. Sotto la nuova normativa, le previsioni oggi parlano della possibilità che 2 mila dei 5200 insegnanti tra i 55 e i 62 possano chiedere la pensione anticipata.

Dal 1973 gli insegnanti avevano perso il diritto alla pensione prima dei 62 anni, una misura resa necessaria dalla grave crisi fiscale dell'epoca. Chi voleva lasciare la scuola

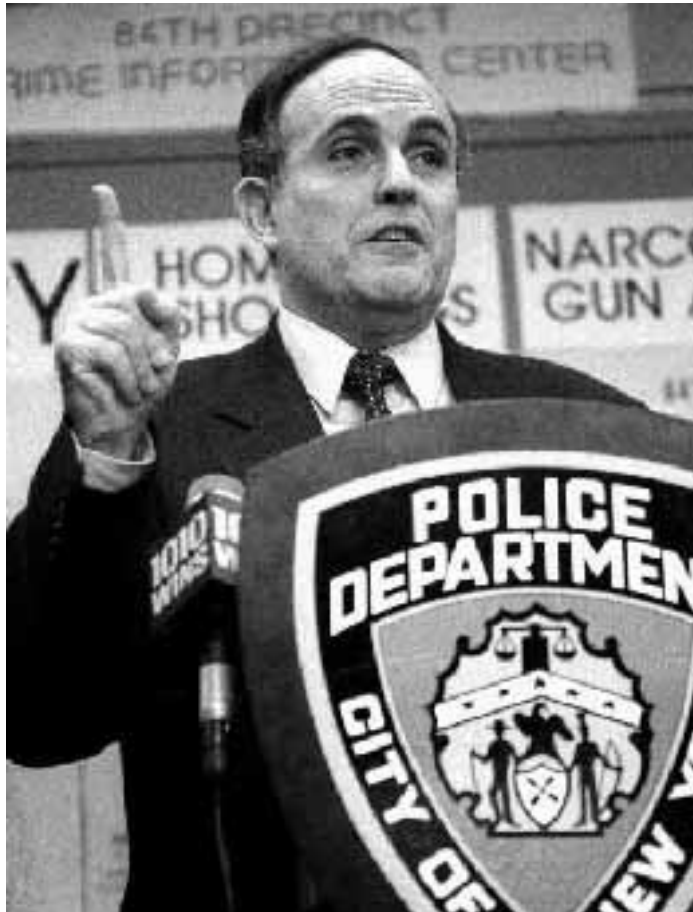
prima di quella età doveva accettare un taglio della pensione dal 5 al 30%, a seconda degli anni di servizio. Ma non sono mai stati contenti di tale cambiamento, e hanno atteso il momento adatto per tornare alla carica. Il sindacato degli insegnanti ha una consistente forza politica, che è dovuta solo in parte alla sua taglia: una membership di 120 mila persone, inclusi i pensionati. In un sistema politico dove i partiti sono sempre più deboli, la forza organizzativa del sindacato è cruciale nelle campagne elettorali. Schierato principalmente dalla parte dei democratici, il sindacato mette a disposizione dei candidati strutture, volontari, e risorse.

Quando David Dinkins sconfisse Giuliani nel 1989, dovette il suo successo in gran parte ai fondi donati dagli insegnanti, e alle migliaia di ore di lavoro volontario, impegnato nell'estenuante compito di contattare telefonicamente gli iscritti alle liste elettorali almeno tre volte la settimana per tutta la durata della campagna elettorale. Ovviamente anche i telefoni furono messi a disposizione dallo stesso sindacato.

Il contratto degli insegnanti in vigore attualmente riconosce il loro ruolo politico, poiché anche Rudy Giuliani, certamente non un

loro beniamino, ha garantito per i prossimi tre anni tre aumenti salariali fino a un massimo di 61 mila dollari (o circa 108 milioni di lire) l'anno di stipendio. Il sindacato sostiene che la promessa di questi aumenti spingerà molti a restare nelle scuole, nonostante l'attrazione delle baby pensioni, per intascare stipendi più alti. Ma la realtà è che gli insegnanti newyorkesi, stanchi di lavorare in condizioni spesso proibitive, che possono includere anche il rischio della propria vita, non vedono l'ora di battere la ritirata. E hanno dalla loro una legislatura statale compiacente, a maggioranza democratica, che vuole accontentarli. Tanto più che con la partenza degli insegnanti più anziani, e quindi con stipendi più alti, si realizzerà un netto risparmio sui bilanci dellescuola.

Secondo gli esperti del comune invece, il denaro risparmiato sostituendo insegnanti che guadagnano 60 mila dollari all'anno con quelli che ne guadagnano la metà sarebbe annullato negli anni successivi dalla crescita della spesa pubblica per le pensioni e l'assistenza sanitaria. E così addio lotta al welfare state.



Anna Di Lello

Rudolph Giuliani, sindaco di New York

Todd Platt/Ap

I 187 operai dell'impresa che detiene l'80% del traffico delle spedizioni vogliono nuove sicurezze

In America si sciopera contro il lavoro flessibile Va in tilt la UPS, società di trasporti superveloci

Da tre giorni hanno incrociato le braccia contro i contratti part-time, il cui salario è la metà di quello normale, e la cessione in appalto di commesse a società non sindacalizzate. Gli impiegati costretti a sostituire gli autisti per impedire il blocco totale delle spedizioni.

NEW YORK. Da tre giorni le aragoste vive non partono più dalle coste atlantiche del Maine per raggiungere le tavole degli americani. Quasi tutti i 157 mila camion maroni della UPS, la sola società di spedizione che accetta di trasportare i crostacei ancora sgambettanti, sono paralizzati dallo sciopero di 185 mila dipendenti, che non hanno accettato il compromesso sul contratto proposto dal management. Aragoste a parte, se lo sciopero dovesse protrarsi per lungo tempo, l'intera economia ne potrebbe soffrire seriamente perché la UPS, il quinto datore di lavoro in America, ogni giorno spedisce e riceve 12 milioni di colli, rappresentando il 6% del Pil.

La posta in gioco è la flessibilità del lavoro. Il sindacato dei trasportatori, che organizza gli autisti e gli impiegati della società, ha chiesto al management di cessare la pratica degli appalti a società non sindacalizzate, e di trasformare i part-time, circa il 60% dei 300 mila dipendenti della UPS, in occupazione a tempo pieno. Il salario di un la-

voratore part time è di 9 dollari all'ora, quello di un lavoratore a pieno tempo 19, 95. Per la società, l'impiego part time rappresenta un enorme risparmio. Inoltre, sostiene il management, il grosso del traffico avviene tra le 4 e le 8 del mattino, quindi non è necessario mantenere dipendenti a tempo pieno.

Lo sciopero, proclamato lunedì mattina dopo 17 ore di negoziato senza risultati, è una prova di forza del sindacato, che nel pieno della ripresa economica intende beneficiare di una parte dei profitti. E arriva in un momento critico del sindacato dei trasportatori, il cui segretario Ron Carey è assediato da una forte opposizione, gestisce un'organizzazione dalle finanze traballanti, e deve rispondere dell'accusa di abusi dei finanziamenti. Qualche analista ha perfino suggerito che per distrarre l'attenzione dai suoi guai personali e politici Carey abbia spinto le sue truppe allo sciopero.

La verità è che il sindacato si è mosso con prontezza per restaura-

re la rigidità del lavoro erosa nell'ultimo decennio, un obiettivo che sta diventando prioritario per molte categorie. La combattività e la tensione sono forti. In tre giorni ci sono stati già 41 arresti in Massachusetts, e un paio di dozzine di altri arresti altrove, a causa di disordini scoppiati davanti ai picchetti. In Ohio, nella cittadina di Hilliard, la polizia ha offerto una ricompensa di 1000 dollari a chiunque offra informazioni su chi ha sparato su un camion della UPS in viaggio lungo l'autostrada. Circa 50 mila dipendenti infatti, quadri e operai non sindacalizzati, stanno lavorando nonostante lo sciopero, garantendo il 10% del volume delle spedizioni.

L'immagine di impiegati in camicia e pantaloni che guidano i camion, invece degli autisti nella solita uniforme marone, è piuttosto incongrua. Ma negli Stati Uniti il management ha il potere, e il diritto, di chiedere ai quadri di svolgere funzioni operaie in occasione di uno sciopero.

La società ha già annunciato che

nonostante i problemi creati dalla riduzione del lavoro, non intende arrendersi al ricatto sindacale. Con l'80% del traffico delle spedizioni in America, la UPS ha quasi il monopolio del settore. È una piazza contesa solo dalla *Federal Express*, che è più costosa e non tratta colli molto voluminosi, e dall'ufficio postale. Ma la UPS gode del sostegno dei rappresentanti repubblicani al Congresso, che gli hanno appena assicurato con una leggina il blocco delle spedizioni all'estero gestite dall'ufficio postale. Nell'ultima elezione, la UPS ha donato 1 milione e mezzo di dollari alla campagna elettorale dei repubblicani.

Meno chiaro è quanto possa durare la posizione dei sindacati, che per il momento possono offrire solo un sussidio di 55 dollari alla settimana ai lavoratori in sciopero. Le casse dei trasportatori non sono molto piene, anzi l'organizzazione è già in debito con la federazione AFL-CIO, e con il sindacato del-

l'automobile. Oggi una grande manifestazione di solidarietà si è svolta davanti al quartier generale della società ad Atlanta, dove davanti ai picchetti si tengono comizi estemporanei. «Scioperiamo per salvare il sogno americano», ha dichiarato alla televisione un sindacalista, mentre il reverendo James Orange, che come Jesse Jackson si è presentato a manifestare la propria solidarietà, ha chiamato il management della UPS «faraonici», un riferimento biblico ai sovrani egiziani che avevano assoggettato il popolo ebraico in schiavitù. Manca, dal classico copione dello sciopero, solo la mediazione del governo. Bill Clinton, che lo scorso Natale è intervenuto per sospendere lo sciopero dei piloti dell'American Airlines, ha detto che il momento di intervenire nello sciopero alla UPS arriverà solo quando l'economia ne sarà gravemente danneggiata.

A.D.L.

L'incontro tra Gerry Adams e il ministro

L'Ira non cede le armi Sinn Fein al ministro: «Per l'Irlanda unita facciamo votare tutti»

LONDRA. Il ministro britannico per l'Ulster, Mo Mowlam, e il presidente del Sinn Fein, il partito braccio politico dell'Ira, Gerry Adams, si sono incontrati ieri ufficialmente per la prima volta. È a questo incontro che era stata rimandata la decisione - che tutti danno per scontata - di far partecipare il Sinn Fein alla trattativa sull'Irlanda del Nord, che riaprirà il 15 settembre. Il ministro Mowlam non ha parlato di decisioni per il momento ma la spinosa questione della cessione delle armi da parte dell'Ira resta aperta. Adams ha rilasciato invece una lunga dichiarazione. L'esordio è significativo: «Mentre saluto la signora Mowlam come la prima donna ministro della Gran Bretagna agli affari del Nord Irlanda, voglio esprimere la mia speranza che sia anche l'ultimo».

Adams ha aggiunto che «il Sinn Fein entra nel negoziato come partiti repubblicani irlandesi che cerca di promuovere l'obiettivo nazionale di porre fine al dominio britannico in Irlanda. Vogliamo una Irlanda libera e indipendente». Il presidente del Sinn Fein ha inoltre chiesto al governo inglese di fare pressioni sui partiti unionisti protestanti affinché abbandonino la Gran Bretagna e entrino a far parte di una Irlanda riunita. All'obiezione che la maggioranza dei nordirlandesi

(il 60 per cento protestanti) non vuole tale riunificazione, Adams ha risposto che alla trattativa di settembre il Sinn Fein porterà la proposta che a votare siano tutti gli irlandesi, non solo quelli del Nord.

Alla fine dell'incontro, durato due ore, Mowlam ha detto solo che il governo britannico ha chiesto che sia l'Ira che i gruppi unionisti ortodossi cedano le loro armi mano a mano che la trattativa procederà. Ma Adams ha fatto chiaramente intendere che l'Ira non ha nessuna intenzione di rinunciare al suo arsenale fino a che non si arriverà ad un accordo definitivo.

È la questione cruciale, la condizione senza la quale il principale partito unionista, guidato da David Trimble, non è disposto a partecipare alla trattativa: i protestanti vogliono che l'Ira cominci a cedere le armi e che lo smantellamento dell'arsenale vada di pari passo con i colloqui, perché pensano che l'Ira tornerà alla sua politica terrorista se la trattativa non raggiungerà l'obiettivo dell'Irlanda unita. Il che, per i protestanti, è inaccettabile. L'Ira ha fucili automatici in quantità e tonnellate di esplosivo al plastico. All'incontro ha partecipato anche Ferris, membro dell'organizzazione terrorista.

A Lahore in piazza la folla inferocita

Assalti alle moschee sunnite in Pakistan, otto morti, 35 feriti

LAHORE. Giornata di sangue ieri in Pakistan dove la guerra religiosa tra sunniti e sciiti ha causato otto morti e trentacinque feriti. Gravi disordini sono poi scoppiati a Lahore, la seconda città del Pakistan, dopo un sanguinoso attacco a una moschea sunnita. Lo si è appreso da fonti della polizia, secondo cui l'attacco ha provocato almeno sette morti e cinque feriti. Circa mille e cinquecento manifestanti sono scesi in piazza per protestare contro l'aggressione e, secondo alcuni testimoni, hanno bloccato il traffico, lanciando sassi contro la polizia e distruggendo numerose automobili.

La folla scandiva slogan contro la mancanza d'ordine nella città ed era così inferocita che, secondo alcuni testimoni oculari, le vetture della polizia sono state costrette alla fuga fino all'arrivo dei rinforzi. Dopodiché, quando sono arrivati altri agenti, hanno caricato la gente disperdendo la manifestazione di rabbia spontanea di fronte al massacro. L'attacco, ha precisato la polizia, è stato effettuato da cin-

que sconosciuti che sono giunti su due motociclette dinanzi alla moschea di Ziaul Uloom e hanno sparato raffiche di mitra contro fedeli in preghiera; sono poi fuggiti sulle moto e la polizia non è riuscita a prenderli.

Due persone sono morte sul colpo, le altre in ospedale poco dopo. Tre dei feriti sono in gravi condizioni e medici disperano di salvarli. Gli assaltatori, secondo la polizia, potrebbero appartenere a un gruppo scista rivale di un altro gruppo estremista sunnita.

Sempre ieri si è verificato in Pakistan un altro attacco alla moschea sannita Amir Muoavia, a Multan, nella provincia del Pendjab. Una bomba è esplosa all'interno della moschea durante la preghiera della sera. L'edificio era molto affollato, era l'ultimo giorno dei cinque della preghiera musulmana. L'esplosione ha ucciso un uomo e ne ha feriti altri trenta. Fortunatamente l'esplosivo non era molto forte; la polizia per il momento non ha nessuna informazione sugli attentatori.

Il vescovo interviene sui casi di torture

Somalia, mons. Bettazzi: «E se capitasse in Albania?»

«E mi chiedo, con trepidazione, se a qualcuno dei nostri soldati non verrà da trattare in modo analogo qualche... brigante albanese». È quanto monsignor Luigi Bettazzi, ex vescovo di Ivrea, scrive in un articolo, dedicato alla questione delle torture in Somalia, pubblicato dal mensile del movimento cattolico Pax Christi Mosaico di Pace.

L'articolo è molto critico sul comportamento dei militari italiani in Somalia, ma anche verso chi conoscendo i fatti li ha «minimizzati».

Ciò che «sconcerta» è che i «vertici» «tendessero a nascondersi, come un... segreto di Stato e che comunque venissero indicati come eventi inevitabili».

Il vescovo emerito di Ivrea spiega di essere rimasto colpito da chi ha «confessato» di portare un «rimorso incancellabile, che l'ha spinto dopo tanti anni a parlarne».

«Penso ai militari argentini, obbligati a drogare e a gettare in mare, legati e nelle zone dei cocodrilli gli

avversari politici (poi dichiarati desaparecidos) nonostante alcuni cappellani militari cercassero poi di tacitare la loro coscienza spiegando che si trattava di «soversivi». «Qui spero - aggiunge - proprio che i cappellani militari non lo sapessero...».

Bettazzi, in particolare, conferma l'interrogativo «di come possa essere umanitario un intervento militare». Perché le armi garantiscono «automaticamente non il prevalere dell'umanità, ma quello della forza».

E chi ha «la forza prevalente purtroppo è tentato di farlo rilevare non solo costringendo il più debole a desistere dalla sua iniziativa, bensì umiliandolo, togliendogli la dignità di uomo o rinfacciandogliela solo per infierire sulla sua umanità». Ed è «quasi ovvio» - afferma Bettazzi, che questi «torturati vengano uccisi (il nostro «pentito» dice prudentemente di non saperlo) perché non testimonino questi atteggiamenti di prepotenza e crudeltà».

I vip inglesi: Carlo può sposare Camilla

Secondo un gruppo di personalità di spicco il principe Carlo può tranquillamente sposare Camilla Parker-Bowles, diventare re ed assumere le redini della Chiesa anglicana. È quanto emerge da un sondaggio del «Times», che ha interpellato un centinaio tra ministri, capitani d'industria, scrittori e direttori di giornali. L'arcivescovo di Canterbury ha detto invece che il matrimonio provocherebbe una profonda crisi della Chiesa. Il sondaggio rivela che per il 50% le nozze dell'erede al trono con l'amata di sempre non cambierebbero la posizione costituzionale di Carlo, mentre il 25% per cento non ha un'opinione sulla questione.

Anche su Moheli, la terza isola dell'arcipelago, sventola la bandiera francese

Le Comore imbarazzano Parigi

Quai D'Orsay: «Spetta ai comoriani trovare una soluzione ai loro problemi». L'intervento dell'Oua

PARIGI. La bandiera francese sventola, da qualche giorno a Anjouan, la seconda delle tre isole della Repubblica federale islamica delle Comore, e da qualche ora anche su Moheli, la terza isola dell'arcipelago dell'Oceano indiano che al referendum del 1975 scelse, con la Grande Comore, l'indipendenza dalla Francia, mentre Mayotte (la quarta isola) volle restare legata all'ex potenza coloniale, diventando una comunità territoriale collegata alla Francia. Ora Anjouan, che domenica si è autoproclamata indipendente e lunedì si è data un presidente (Abdullah Ibrahim), un professore di scuola colonica di 71), e Moheli, dove è in corso una sollevazione popolare, vogliono seguire l'esempio di Mayotte e ritrovare un legame privilegiato con la Francia. Quest'aspirazione ha suscitato scarsi entusiasmi a Parigi, dove le reazioni sono state piuttosto di grande prudenza e di imbarazzo, nel momento stesso in cui il governo sta rivedendo a fondo l'intera impostazione della politica

francese in Africa, e dopo che il ministro della difesa Alain Richard ha appena annunciato ai «partner» tradizionali della Francia nel continente nero l'intenzione di ridurre sostanzialmente la presenza militare e di ristrutturare la politica di cooperazione.

Per questo le prime reazioni alle notizie provenienti da Anjouan sono state di condanna del movimento separatista, di riaffermazione dell'attaccamento della Francia «all'integrità territoriale delle Comore» e di rifiuto di qualunque ruolo nella vicenda. Parigi ha spinto piuttosto verso l'intervento di un emissario speciale dell'Organizzazione dell'Unità Africana (Oua) e ha salutato con sollievo la nomina in questo ruolo di Pierre Yere, ambasciatore della Costa d'Avorio in Etiopia, che dovrebbe cominciare la sua missione «tra qualche giorno». Yere consulterà il governo delle Comore e i separatisti «per far scendere la tensione» e cercare una soluzione che soddisfi le aspirazioni «legitti-

me» degli abitanti delle isole mantenendo tuttavia l'integrità territoriale e la coesione nazionale della Repubblica, secondo un comunicato dell'Oua. È un comunicato che segue l'impostazione francese, che punta a una lettura socio-economica della crisi escludendo interpretazioni politiche. «C'è un movimento di malcontento che poggia principalmente su problemi economici e sociali» aveva detto nei giorni scorsi il Quai d'Orsay, facendo ben attenzione a sottolineare che comunque «spetta ai Comoriani trovare una soluzione ai loro problemi».

Parigi - sottolineano fonti diplomatiche - è disposta al massimo a rivedere il meccanismo degli aiuti economici, in modo da farne beneficiare in maniera più equilibrata l'insieme della popolazione delle Comore. Il malcontento degli abitanti delle isole minori viene infatti soprattutto dalla sensazione di essere «completamente abbandonati» e dalla convinzione che tutti gli aiuti internazionali si fermano a Moroni,

la capitale. Per la Francia, lasciarsi trascinare nella vicenda comunque è fuori discussione: accettare di riprendere le due isole sotto la sua ala protettiva, qualunque fosse la formula, significherebbe esporsi a seri problemi diplomatici, oltre ad accollarsi un peso economico insostenibile. D'altra parte, se nessun esponente del governo si è espresso ufficialmente sulla crisi lasciando al portavoce del ministero degli esteri il compito di qualche dichiarazione più o meno evasiva, già qualche voce in controcorrente comincia a levarsi, per incitare la Francia ad «assumere il proprio ruolo» (come il deputato liberale, di Mayotte, Henri Jean-Baptiste) o per ammonire «a non prendere alla leggera la crisi delle Comore», repubblica islamica che può essere oggetto di mire ideologiche come ha detto l'ex ministro della Cooperazione di Juppé, Jacques Godfrain, che ha segnalato in particolare la presenza dell'Iran tra i paesi rivieraschi dell'oceano indiano.